

Signora Presidente, signori del governo.

Sono pochi minuti, dirò qualcosa con la modestia del caso.

Non ho le certezze del relatore Fiano che ringrazio, e con lui quanti – a sostegno o in opposizione alla riforma – hanno tenuto vivo il confronto di merito, prima in commissione e ancora oggi qui in Aula.

Poiché alla fine si deve decidere, voterò a favore.

Nella mia scelta contano i decenni di insuccessi alle spalle e la volontà di non bloccare un traguardo troppe volte annunciato e mai raggiunto.

Temo che un altro scacco alimenterebbe la distanza tra cittadini e istituzioni in un Paese dove la politica è considerata malattia e merita spesso giudizi severi.

Ma forse anche perché sono una donna di Milano cerco nelle cose il buono che si può, sperando però senza rassegnazione di correggere il resto domani. Poiché anche a me come a l'on Scotto sta a cuore rinnovare principi e valori della Resistenza e onorare ciò che tuttora significa per questo paese l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia.

Ho giudicato le migliorie tra una lettura e l'altra come il tentativo di rendere più chiara la funzione del Senato e di allargare garanzie e contrappesi.

Poi certo, anche in me pesano l'ascolto e le regole dello stare insieme di un gruppo, il Pd.

Ma per le stesse ragioni non sarei sincera se non ribadissi che alla stretta finale vivo questa come una riforma incompiuta.

Come un obiettivo in parte sciupato, e che non avrà quella longevità e portata storica che avrebbe potuto avere.

E credetemi, lo sciupio fa rabbia quando tutti vediamo le difficoltà del Paese sul fronte dell'economia, della vita delle famiglie e delle imprese.

Quando ci misuriamo con una perdita di stima verso la democrazia da parte di milioni di persone. Qui e in un'Europa dove risorgono muri e fili spinati.

Per tutto questo – care colleghe e colleghi – avrei osato di più nel coraggio e nell'innovazione.

Un modello simil *Bundesrat*, come alcuni di noi avevano detto.

Un ridisegno delle Regioni, col superamento di alcune specialità.

Oppure – perché anche questa sarebbe stata una opzione – l'abolizione del Senato.

Dobbiamo riconoscerlo, l'ambizione all'inizio era più alta, innanzitutto perché pensavamo a un'intesa più larga in Parlamento.

Inoltre si discuteva di un progetto organico (bicameralismo, Titolo V, regolamenti, legge elettorale) in grado di rispondere a un'esigenza di governabilità, ma insieme di rappresentanza dei cittadini.

Insomma, una democrazia decidente ma dentro un disegno rinnovato di partecipazione e

di una cittadinanza attiva che contasse di più.

Lo so, ora va costruita la legge per l'elezione dei senatori che, nelle formula bizantina trovata, allarghi la possibilità di scelta degli eletti.

Aggiungo che serviranno norme per ridurre i contenziosi futuri. E sarà utile riprendere il tema dell'accorpamento delle Regioni esistenti, della presenza di presidenti e sindaci delle città metropolitane.

D'altronde, le aree vaste e il decollo delle città metropolitane è lì a dirci che i nodi tornano al pettine con la conseguenza di generare ritardi e disfunzioni, anche gravi.

Colleghe, colleghi,

è capitato anche a me, come ad altri in questa legislatura, di esprimere dissensi e votare in modo diverso dal mio gruppo.

L'ho fatto, anche, sull'articolo 2 di questa riforma, sulla composizione del nuovo Senato. E mi sono spinta fino a negare la fiducia al governo sulla legge elettorale.

Poco prima ero stata tra le deputate e i deputati del Pd sospesi nei lavori di Commissione.

Ma le mie convinzioni sono poca cosa: è il senso di quel progetto riformatore che è importante rilanciare.

E se un punto critico – come ho detto – è nella rappresentanza, anche di possibili coalizioni, su questo dobbiamo lavorare ancora.

E dunque – lo chiedo nuovamente da qui – è davvero impossibile correggere e migliorare la legge elettorale nella direzione indicata poc'anzi dal collega del mio gruppo NOME Meloni? Penso al problema capilista bloccati plurimi e a un alto premio di maggioranza al partito vincente che finisce per offuscare il formarsi di coalizioni decifrabili per tempo dagli elettori.

Io la ritengo una necessità.

E sento il dispiacere nel non aver avuto la capacità di convincere prima di tutto la mia parte che un'altra via era possibile.

Mi chiedo cosa è mancato?

Solo una ristrettezza di numeri al Senato?

No, credo siano mancate due parole: fiducia e ambizione.

Più fiducia nel Parlamento e meno interventismo dell'Esecutivo, proprio su una materia rispetto alla quale i Padri e le Madri costituenti ritenevano che il governo dovesse lasciare spazio alle Camere.

Più delega alla ricerca di mediazioni sagge e meno imposizione.

C'è stato un momento, quando il patto del Nazareno sfumava, che andava colto con quella prontezza che è arte della politica.

Ma, onestà per onestà, non tutto può essere certo lasciato sulle spalle del partito

maggiore.

Vedete, la notte dell'abbandono dell'Aula, quella divisione del mondo tra chi attenterebbe alla Costituzione e chi vorrebbe salvarla è stata una frattura che non ha aiutato e non aiuterà in futuro.

Soprattutto, vorrei dirlo all'onorevole Baldelli, da parte di chi fino al giorno prima aveva difeso un accordo blindato.

Signora Presidente,

non le sembri fuori luogo finire con un appello.

Innanzitutto al Presidente del Consiglio perché l'uso del referendum recuperi il suo significato costituzionale.

Non una conta sul Governo o sul Premier, ma una consultazione di merito, da incitare a svolgere in libertà, spirito aperto e senza il fardello di condizionamenti sull'Esecutivo.

Chiediamoci tutti, quale sarà il *day after* di quel passaggio.

L'esibizione di uno scalpo o la ripresa di un dialogo?

Se si utilizza la spada, comunque rimarranno delle ferite.

Vale per i favorevoli, e vale per chi oggi si oppone senza riconoscere un tratto di verità nelle ragioni dell'altro.

Ho ascoltato interventi acuti da colleghi di Sinistra italiana e altrui che stimo.

Ma anche a loro chiedo di ascoltare noi.

Perché la battaglia delle idee resterà.

Sono il mondo e la crisi a dircelo.

Io vorrei affrontare il tempo che tutti abbiamo davanti con un Partito Democratico ancorato al centrosinistra, alla solidarietà.

E vorrei farlo in un Paese meno frantumato, con qualche virtù civica in più. E con una politica credibile perché alla testa di un'etica pubblica rigenerata e condivisa.

Anche per questo, quando tutto sembra compiuto, io rinnovo da qui l'invito ostinato a pensare il giorno dopo.

Che vuole anche dire costruire ponti, riallacciare il dialogo e alzare lo sguardo verso una realtà che alla politica chiede riforme certo, ma nel segno dei diritti e della giustizia sociale.

E richiede la cosa oggi più difficile da dare: rispondere a una domanda di senso.

Perché poi, come la storia ci insegna, quando molto è consumato, a parlare sono soprattutto le coerenze e gli esempi.